

# L'evoluzione della biblioteca pubblica

## Sulla natura e il futuro della biblioteca pubblica

### Lettera aperta a Claudio Leombroni

Accetto volentieri la proposta di Claudio Leombroni, che nell'editoriale del penultimo numero del «Bollettino AIB» ha invitato la comunità professionale a «riflettere laicamente sull'identità della biblioteca pubblica [...] anche in vista della conferenza programmatica che il CEN ha previsto nel 2007, venti anni dopo Viareggio»<sup>1</sup>, perché effettivamente, in un'epoca di forti cambiamenti, non si può dare per scontato che tutti i concetti base della nostra professione restino necessariamente immutati, ed è sensato sottoporli periodicamente a verifica e, se necessario, aggiornarli.

Mi focalizzerò sulla posta elettronica, perché Leombroni le ha dedicato parecchio spazio nel suo intervento, perché in passato ho preso spesso posizione su questo argomento e, soprattutto, perché si tratta di una utile cartina al tornasole per individuare cosa sia oggi, in Italia, una “biblioteca pubblica” e cosa essa voglia e possa diventare, eventualmente, domani.

Leombroni, in nome dell'alleanza (purtroppo mancata) fra biblioteche, reti civiche e URP, rivendica all'uso della posta elettronica da parte degli utenti la piena cittadinanza in «una biblioteca capace di concepirsi e di essere concepita come “luogo” indispensabile non solo per l'accesso all'informazione e alla conoscenza, ma anche per l'affermazione dei diritti di cittadinanza». La tesi è suggestiva, e infinitamente più rigorosa di quella di coloro che, semplicisticamente, considerano l'uso della posta elettronica come intrinsecamente e indissolubilmente legato all'accesso a Internet, ma a mio avviso non convincente.

L'argomento principale che ho spesso utilizzato contro tale posizione (l'ultima volta in occasione del convegno delle Stelline di marzo 2006<sup>2</sup>) è che inviare e ricevere (con qualsiasi tecnologia) posta privata, sia un servizio certamente indispensabile per tutti i cittadini (di ieri, di oggi e di domani), ma che esso non abbia niente a che fare con la funzione delle biblioteche, già sufficientemente cruciale e impegnativa, di mettere in contatto ciascun cittadino con tutti i documenti e le infor-

<sup>1</sup> Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità?*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 3, p. 273-276 oppure <<http://www.aib.it/aib/boll/2005/0503273.htm>>.

<sup>2</sup> Riccardo Ridi, *In equilibrio fra personalizzazione e standardizzazione*, relazione tenuta al convegno “La biblioteca su misura: verso la personalizzazione del servizio”, Milano, 9-10 marzo 2006. Il testo della relazione è stato pubblicato in «Biblioteche oggi», 24 (2006), n. 4, p. 15-22.

mazioni pubblicamente disponibili di suo interesse. Le biblioteche italiane hanno ancora così tanto lavoro da fare per assolvere tale ambizioso compito, che qualsiasi diversivo rischia di distogliere dal loro obiettivo principale preziose risorse umane, tecnologiche e finanziarie, meglio utilizzabili diversamente, soprattutto in tempi di forti restrizioni economiche come quelli che stiamo vivendo.

Ma, in questa sede, vorrei aggiungere un altro paio di argomenti, prendendo sul serio la proposta fatta da Leombroni di rivitalizzare le biblioteche pubbliche concentrando in un unico “luogo” tutti i servizi e le funzioni necessari per espletare in pieno la “cittadinanza digitale”. Secondo me, l’ipotetica agenzia che dovesse farsi carico di tale compito eccederebbe di gran lunga la semplice sommatoria di biblioteche, reti civiche e URP, per assorbire piuttosto al suo interno l’intero comparto informativo-comunicativo-educativo-culturale, fagocitando una enorme gamma di agenzie oggi diverse e distinte, da quelle scolastiche a quelle universitarie, passando per gli Informagiovani, le ludoteche, le attività di formazione professionale e permanente, l’editoria di fonte pubblica e mille altre che sarebbe non solo lungo, ma anche velleitario, cercare di elencare.

È del tutto pacifico che una tale ipotetica agenzia *monstre* dovrebbe fornire ai propri utenti anche l’uso della posta elettronica, così come la possibilità di scrivere una tesi di laurea o un romanzo su un PC, di girare e montare un video o di progettare e aggiornare un sito Web, ma è altrettanto pacifico che le reali, attuali, biblioteche italiane sono ben lungi da potersi proporre come candidate per assolvere, da sole, tale ruolo. E, in vista di una possibile futura fusione con altre agenzie, non sarebbe più probabile che il *mix* risultante comprendesse una sufficiente percentuale degli indispensabili servizi di accesso all’informazione e ai documenti oggi svolti dalle biblioteche (e, con un occhio anche alle ricadute occupazionali, una analoga percentuale di addetti esperti in tali servizi) se le biblioteche stesse arrivassero alla vigilia del matrimonio portando in dote un eccellente servizio svolto in tale ambito su tutto il territorio nazionale?

In fondo Leombroni stesso ammette che gli URP vennero creati, distogliendo risorse alle biblioteche pubbliche, anche perché la pubblica amministrazione italiana non fu in grado di riconoscere (non del tutto a torto, bisogna ammettere) nelle biblioteche pubbliche stesse concretamente esistenti in Italia delle *public libraries* in grado di fare bene il proprio lavoro, che dovrebbe pacificamente includere anche servizi di *community information*, delegati invece impropriamente e dispendiosamente ad agenzie nuove di zecca.

Oltretutto, se le biblioteche pubbliche davvero percepissero come impellente la sacrosanta «necessità nuova di informare i cittadini sui servizi, sugli atti e sui prodotti della pubblica amministrazione»<sup>3</sup>, ci sarebbero mille servizi di ambito prettamente bibliotecario da sviluppare e potenziare su questo fronte, a cominciare dalla elementare cortesia di rispondere tempestivamente agli e-mail degli utenti, abitudine non ancora diffusa in tutte le biblioteche<sup>4</sup>.

Personalmente non credo che concentrarsi su un obiettivo di tipo esclusivamente informativo-documentario sarebbe per le biblioteche pubbliche riduttivo, e che tale scelta le condurrebbe fuori dalla modernità e dalla “sfida competitiva” in una società che ama auto-definirsi proprio “dell’informazione”. Sono piuttosto convinto dell’inverso, ovvero che solo puntando con decisione sulle sue caratteristiche più peculiari, senza rincorrere a casaccio le cento mode del momento e i mille modi impropri e dispersivi con cui si potrebbero soddisfare (o addirittura indurre) i più bizzarri

3 Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica* cit., p. 275.

4 Cfr. Juliana Mazzocchi - Riccardo Ridi, *Indagine sui servizi online personalizzati delle biblioteche pubbliche lombarde*, <[http://www.biblioteche.regione.lombardia.it/regsrc/indag\\_pers.htm](http://www.biblioteche.regione.lombardia.it/regsrc/indag_pers.htm)>.

desideri dell'utenza, la biblioteca pubblica possa candidarsi ad assumere un ruolo, se non da leader, almeno da pari fra le altre agenzie del settore.

Sono invece d'accordo con Leombroni quando dice che «pensare [...] che la consultazione della posta elettronica in una biblioteca pubblica possa costituire una forma di concorrenza sleale nei confronti del mercato degli Internet point [...] è anche una forma di ingenuità politica, perché significa avvalorare un argomento che, se portato alle estreme conseguenze, indurrebbe a limitare le attività di prestito ai libri fuori commercio e i servizi della biblioteca a ciò che non è oggetto di business»<sup>5</sup>. Infatti il punto non è affatto quello della concorrenza con gli Internet point, che dovrebbe valere anche rispetto a librerie, negozi di dischi audio e video e *broker* informativi vari, quanto piuttosto che gli Internet point privati stanno proliferando perché la pubblica amministrazione si è completamente disinteressata di garantire al cittadino la possibilità di accedere alla posta elettronica attraverso una fitta rete di Internet point pubblici dislocati un po' ovunque, magari *anche* (ma assolutamente non *soltanto*) nelle biblioteche pubbliche, e io direi *soprattutto* presso gli sportelli del "grande assente" in quasi tutti i discorsi sulla posta elettronica, ovvero le Poste italiane, che ormai si occupano, bizzarramente, di qualsiasi cosa eccetto che della forma prevalente che ha preso nel mondo contemporaneo la comunicazione postale.

Piuttosto mi domando se, pur consapevole della convergenza in ambiente digitale e ipertestuale di lettura e scrittura (intese entrambe in senso ampiamente multimediale), possa essere davvero considerata miopia politica (piuttosto che lungimiranza) lo sforzarsi di mantenere comunque una certa distinzione fra l'accesso all'informazione e la produzione della stessa, in una *temperie* politica nella quale crescono preoccupantemente i segnali di una eccessiva ingerenza censoria dei governi in tali ambiti. Poiché storicamente il diritto occidentale ha sempre offerto al cittadino maggiori opportunità di resistenza a tali ingerenze sul fronte dell'accesso (lettura) rispetto a quello della produzione (scrittura), non sarebbe più prudente mantenere almeno una agenzia votata esclusivamente a garantire l'accesso a informazioni e documenti, e non la loro produzione e scambio?

E, più in concreto, non varrebbe la pena domandarsi se l'applicabilità o meno del "decreto Pisanu" alle biblioteche pubbliche passi anche dalla possibilità o meno che gli utenti delle biblioteche siano in grado di commettere dei reati utilizzando le postazioni Internet delle biblioteche, visto che (per ora e – speriamo – ancora a lungo) la mera lettura di un documento pubblicamente disponibile non può in nessun caso configurarsi, appunto, come reato, mentre invece spedire e-mail o pubblicare sul Web testi, immagini o suoni con determinati contenuti può benissimo infrangere, in determinate circostanze, numerose leggi? Non staremo rischiando, per offrire ai nostri utenti dei servizi aggiuntivi di *scrittura* non prettamente bibliotecari, di sottoporre oltre il necessario a controlli censori anche quelli che vorrebbero semplicemente ed esclusivamente usufruire dei nostri classici servizi di *lettura*, non assoggettabili, almeno in linea di principio, ad alcuna restrizione o controllo?

L'azione dell'AIB, piuttosto che «essere anzitutto indirizzata a *vigilare* affinché le misure di identificazione e conservazione dei dati personali siano applicate nei modi e nei termini previsti dalla legge e i dati acquisiti con la finalità di combattere il terrorismo non siano utilizzati per procedimenti connessi alla presunta commissione di altri reati o per esercitare forme di controllo sulla libera dialettica delle opinioni»<sup>6</sup> come promette Leombroni – che dell'AIB è l'attuale vice-presidente – non sarebbe meglio indirizzarla, piuttosto, a *impedire*, che dati di qualunque tipo relativi a ciò che i cittadini desiderano solo *leggere*, vengano anche solo registrati e conservati da chicchessia,

<sup>5</sup> Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica* cit., p. 275.

<sup>6</sup> Ivi, p. 274. Il corsivo è mio.

indipendentemente dall'alibi di possibili reati, oggi legati al terrorismo, domani alla pedofilia e alla mafia, dopodomani chissà a cosa? Sarebbe una difesa del diritto alla lettura ben più preziosa per l'intera società di tante "promozioni" della lettura stessa.

Riccardo Ridi  
*Università "Ca' Foscari", Venezia*

## L'accesso all'informazione e le politiche bibliotecarie

L'editoriale di Claudio Leombroni pubblicato nel n. 3 del 2005 del «Bollettino AIB» e la risposta di Riccardo Ridi (in questo numero) affrontano nodi importanti della politica bibliotecaria italiana. Pretesto per lo scambio di opinioni sono le misure antiterrorismo approvate in Italia dal precedente governo. La discussione, tuttavia, va ben oltre il tema dell'acquisizione di dati anagrafici riguardanti i soggetti che utilizzano postazioni pubbliche e tocca punti che sono il cuore e la *raison d'être* delle biblioteche.

Riassumiamone i termini: Leombroni deplora che, all'epoca della costituzione delle reti civiche e delle URP negli organismi pubblici, le biblioteche non abbiano saputo svolgere un ruolo attivo nella promozione non solo dell'«accesso all'informazione e alla conoscenza, ma anche per l'affermazione dei diritti di cittadinanza», concependosi come terminale di relazioni con i cittadini. Ridi rivendica invece l'interesse primario di alcune attività in relazione ad altre: le biblioteche italiane – egli afferma – hanno ancora così tanto lavoro da fare per assolvere il compito di mettere in contatto ciascun cittadino con i documenti e le informazioni pubblicamente disponibili, «che qualsiasi diversivo rischia di distogliere dal loro obiettivo principale preziose risorse umane, tecnologiche e finanziarie, meglio utilizzabili diversamente, soprattutto in tempi di forti restrizioni economiche come quelli che stiamo vivendo».

Con i tagli in bilancio ulteriormente messi in conto dalla Finanziaria 2006, le tesi di Ridi sembrerebbero ancora più valide, soprattutto oggi che le biblioteche subiscono la concorrenza, da un lato, dei motori di ricerca, e, dall'altro, delle istanze alternative cui sono devolute alcune funzioni bibliotecarie (sono le tanto conclamate "sinergie" tra pubblico e privato, o ancora gli interventi del terzo settore). Ha ragione dunque Ridi a sostenere il ritorno alla natura originaria delle biblioteche e al loro mestiere di base, che consiste nella gestione e nell'accesso alle pubblicazioni?

È facile constatare che la strategia del ritorno alle origini è tipica delle organizzazioni impegnate in un radicale lavoro di ristrutturazione. Lo fece la FIAT qualche anno fa, quando dismise redditizie attività assicurative e immobiliari per dedicarsi al suo tradizionale *core business*: l'automobile. Una prestigiosa organizzazione internazionale come il Consiglio d'Europa ha seguito la stessa via per contrastare la progressione, sia istituzionale che geografica, dell'Unione europea e concentrarsi sul suo mestiere di base, i diritti umani, abbandonando quasi del tutto le attività in campo culturale e educativo. L'invito di Ridi sembra dunque confermare quelle notizie di agenzia che danno le biblioteche italiane in fondo al pozzo e in preda a una tale asfissia finanziaria da dovere eliminare attività ridondanti, concentrandosi su quelle fondamentali. Notiamo però che la tendenza italiana contrasterebbe con gli indirizzi internaziona-